

## **Monachesimo e presenze cluniacensi in Valle Camonica**

In epoca longobarda (secc. VI-VIII) nel territorio della Valle Camonica si stabilizzò la diffusione del cristianesimo, con la fondazione di un primo manto di chiese, una mezza dozzina di pievi e qualche cappella eretta nei luoghi fortificati. Accanto all'azione diocesana tesa alla cristianizzazione delle comunità rurali, sorse una vivace presenza monastica che rappresentò efficace mezzo di irradiazione della fede e della cultura, in grado di offrire appoggio alla rifondazione sociale e di promuovere lo sviluppo economico. Si fece sentire l'influenza dei monasteri di San Martino di Tours, a cui Carlo Magno nel 774 donò la Valle Camonica, Santa Giulia e San Faustino di Brescia, San Pietro in Monte Orsino di Serle. La Valle fu largamente punteggiata da possedimenti monastici, ma insediata sul suo territorio si ebbe una sola casa stabile e duratura, il priorato di San Salvatore di Capo di Ponte. Il monastero femminile di San Salvatore-Santa Giulia, fondato a Brescia nel 753 dal duca Desiderio e dalla moglie Ansa, ebbe in Valle numerose proprietà tra cui la corte di Pradella, a Piancamuno, già menzionata in un inventario degli anni 905-906. L'azienda, comprendente un caseggiato, seminativi, terre vignate e prati, offriva per le esigenze del cenobio i servizi di 16 tra maschi e femmine, versava vari quantitativi di frumento, segale, miglio, orzo, panico e vino, consegnava decine di buoi, vacche, vitelli,

maiali, pecore, capre e polli, pagava tasse per l'eratico e per l'utilizzo di guado e attracco sul fiume Oglio. Nella colonia erano dislocate 53 "sortes" o squadre di terreno alla cui lavorazione attendevano 83 servitori, da cui il monastero traeva vino, castrati di pecora, agnelli, formagelle, velli di lana pecorina, ferro, trecce di cipolla, torce resinose, un mantello da pastori e legna. Un manipolo di servi era tenuto a prestarsi per le faccende comunitarie stabilite dal capo villaggio e assicurare la funzione di messaggeria tra la dipendenza e il monastero. Altra corte di ragione di Santa Giulia fu Vuassaningo, presso Siniga di Pisogne, con due case, campi, una boscaglia di roveri per allevare venti maiali, varie *sortes* governate da "manentes" (capi famiglia residenti sul fondo): lo scario, preposto alla sovrintendenza della corte con funzioni di polizia rurale, godeva una squadra che rendeva vino, polli, uova e ferro. Anche il cenobio di San Pietro di Serle, sin dai primi tempi della sua fondazione avvenuta negli anni 1039-1040, ebbe in Valle coltivi, castagneti e pascoli. Nel 1041 il pievano di Manerbio, Arderico, donava a Serle poderi in Darfo, Artogne e Lozio e proprietà all'interno e nelle vicinanze del borgo fortificato di Berzo, tra cui caseggiati, vigne, prati, selve castanili, incolti, macchie di bosco ceduo e terre d'uso comune, ortaglie, campi arabili. Nel 1050 il bornese Borno del fu Benedetto donò a Serle casa e terreni siti nel vico di Ossimo, compresa porzione di

*sors* del defunto Gandolfo. E' noto come la dipendenza dalla terra per coloro che su quella vivevano cominciò a venire meno nei primi secoli del Sacro Romano Impero grazie alla concessione ai contadini della montagna dello *status* di uomini liberi. Tale riconoscimento portò a una progressiva colonizzazione delle terre alte, con la formazione di villaggi e la messa a coltura di aree selvatiche: ciascun uomo lavorava la porzione di terreno (appunto la *sors*) a suo tempo assegnatagli in godimento. Presso l'eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno, convento francescano dal XIII secolo al Settecento, forse vi fu un insediamento benedettino, come congetturano gli storici che fanno riferimento alla possibile presenza di cluniacensi collegati con il priorato di Capo di Ponte. Nell'841 il vescovo Ramperto aveva donato a San Faustino di Brescia beni in Malegno e Bienno, la cui parrocchia fu, fino al 1769, dipendenza del monastero bresciano.

Il priorato cluniacense della Trasfigurazione del Salvatore, sorto in località Tezze disseminata di rustici adibiti ad attività agricole, probabilmente riutilizzò una fondazione regia d'età longobarda, collegata a San Salvatore di Brescia. Nel 1087 il nobile Oddone de Salis di Gussago, chierico della chiesa bresciana di San Faustino *ad sanguinem*, impegnò il proprio amministratore Liprando de Casale a mettere a disposizione dell'abbazia di Cluny -attraverso l'intervento del nobile Alberto da Prezzate, priore di Pontida- una

serie di chiese, cappelle e beni ubicati nel bresciano, tra cui figuravano fondi in Capo di Ponte. La donazione, disposta per chiudere una partita debitoria, venne convalidata da Ugo abate di Cluny che, riconoscendo la supremazia di Pontida su quelle terre, invitò a dare esecuzione all'atto. Il "monasterium Sancti Salvatoris de Valle Camonica", già documentato nel 1095, fu il più settentrionale tra i priorati appartenenti all'ordine dei cluniacensi che si diffuse a sostegno del primato della Chiesa romana nei confronti delle tendenze autonomistiche dei vescovi e delle mire delle grandi famiglie feudali. I monaci promossero la bonifica dei suoli, diffusero la conoscenza di tecniche migliorative nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento, educarono i rustici al lavoro, cooperarono a far crescere la vita civile dei centri abitati, stimolarono la popolazione alla preghiera e al rinnovamento spirituale, con l'esempio del loro fervore e con la solennità delle celebrazioni liturgiche. Nel circondario il monastero disponeva di una vasta superficie di terreni, lavorata da conversi e massari, la cui consistenza lascia supporre l'esistenza di un unico coacervo di fondi messo a disposizione dei monaci da qualche nobile famiglia, contestualmente o poco dopo la nascita del priorato. Nel latifondo erano stabilite varie coltivazioni, con arativi distribuiti verso la piana e vicino all'Oglio, prati che occupavano il pendio verso il monte e un fitto ordito di castagneti e di boscaglie a tergo degli

edifici monastici, in un'area compresa tra la chiesa dedicata all'Ascensione (detta delle Sante Faustina e Liberata), i paesi di Serio e di Viviano (distrutti da alluvioni nel Duecento) e l'oratorio campestre di San Fiorano di Grevo. La zona, segnata anche da un giacimento di ferro, era attraversata da un tratto della strada *valleriana*. Il priorato è ricordato in una petizione indirizzata nel 1240 dal priore di Pontida all'abate di Cluny in cui venivano denunciate malversazioni compiute dal visitatore Guglielmo de Lanora a danno di cenobi bresciani. Nel 1283 la *domus de Tegiiis* versava in cattive condizioni, anche perché intorno al 1270 i caseggiati avevano subito un incendio. Nel 1306 l'ispezione generale dei visitatori della provincia lombarda riscontrava San Salvatore ridotto "in malo statu", nonostante gli sforzi del priore e l'impegno dei monaci che assolvevano "diligenter divinum officium, luminare, elemosina et hospitalitas". Nel 1342 i visitatori non si recarono "in prioratu de Teziis", a motivo delle strade rese cattive da abbondanti nevicate. Nel 1366 il monastero concorreva alla raccolta di 2500 fiorini d'oro per il signore di Milano Bernabò Visconti, mentre nel 1379 contribuiva con 15 fiorini alle spese della curia bresciana. A metà Quattrocento il priorato godeva immobili in una decina di località valligiane, case, orti, vigneti, castagneti, campi e prati, da cui riscuoteva affittanze e livelli in denaro, frumento, segale, scandella, miglio, vino,

latticini, burro, castagne, fieno, galline e pollastri. Nel 1459 il vicario vescovile Benvenuto Vanzio ispezionò il monastero, trovando “male ordinate” chiesa e dipendenze: il priore Davide Rantini di Chiari si trovava in viaggio verso Roma, mentre l’ultimo professo era partito quindici giorni prima, lasciando incustoditi i luoghi; la rendita era gravata da pensione riservata a un nobile del castello di Porpetto di Cividale del Friuli, studente di legge a Padova. Venuta meno in questi anni la presenza dei cluniacensi, il patrimonio fu eretto in beneficio diocesano, dopo essere entrato per poco tempo nell’orbita della famiglia Federici. Nel 1535 l’arciprete di Cemmo Durante Duranti, futuro vescovo e cardinale, ottenne l’assegnazione della prebenda monastica e nel 1538 -da Paolo III- l’annessione all’arcidiaconato del duomo di Brescia. Il rafforzamento del potere politico ed economico del vescovo, la definizione del ruolo istituzionale della Comunità di Valle e la nascita di una rete sempre più fitta di vicinie che fecero da argine all’estensione feudale, l’affermazione incisiva di nuove proposte di promozione umana e religiosa incarnate dal movimento francescano, offuscheranno e spegneranno del tutto San Salvatore, dove nel 1469 tenterà di insediarsi con i suoi frati il francescano Amedeo Mendes da Silva, favorito dalla dirigenza valligiana. Non verrà meno comunque l’influenza benedettina sulla cultura e sulla religiosità locali e gli ideali monastici

attrarranno ancora i giovani camuni. Tre nomi su tutti, di cassinesi: l'abate Giambattista Federici di Edolo (1628-1679), residente in Polonia e in Lituania, dove si rese caro per pietà, energia riformatrice e profondità di scienza; dom Maurizio Romelli di Cividate (1731-1816), professore di San Benedetto Po, allievo del collegio romano di Sant'Anselmo, docente di teologia in San Giovanni Evangelista di Parma, rettore di Maguzzano e Santa Croce in Campese di Bassano (dove fu custode della tomba del Folengo), economo in San Paolo di Roma, amico e corrispondente di papi, cardinali, vescovi ed eruditi; infine, Fortunato Federici di Esine (1778-1842), fine cultore di letteratura, sodale del Tommaseo, bibliotecario in Santa Giustina di Padova. Nel frattempo, il complesso capontino, con l'abolizione nel 1797 del capitolo della cattedrale, venne venduto, con gli annessi "fondi, stabili, capitali", all'imprenditore francese Andrea Coderdan che vi introdusse un laboratorio di pellami, salvaguardando miracolosamente l'edificio della chiesa. Dopo vari passaggi d'estimo, nel corso dell'Ottocento San Salvatore divenne proprietà della famiglia Rizzi di Capo di Ponte che qui prese residenza e promosse la riconsacrazione della chiesa. Il luogo fu caro al professor Fortunato Rizzi (1880-1965), insigne poeta e critico letterario.

(Oliviero Franzoni)